

FRANCESCO VATTIONI

*Petra e le città carovaniere*

Il titolo del libro<sup>1</sup>, che raccoglie gli atti di un simposio tenuto a Petra nel settembre del 1985, se mi ha richiamato alla memoria le mie visite a Palmira<sup>2</sup> e a Petra<sup>3</sup>, ha anche evocato il fantasma di un'opera<sup>4</sup>, tradotta anche in italiano<sup>5</sup> e che ha creato il fascino di queste località, cervelli del commercio con l'oriente lontano (India, Cina: la via della seta) e con l'Arabia del sud (la via dell'incenso). Commercio che si realizzava per mare (Leuke Kome, Berenice, Koptos, Alessandria oppure Gerra e i porti della Caracena nel golfo Persico) o per terra (la via transcontinentale che a Ecbatana aveva una delle prime basi sulla groppa dei cammelli, le navi del deserto) o sui fiumi (da Palmira i cammelli raggiungevano l'Eufrate e scaricavano su zattere galleggianti su otri, askonauti, le merci verso la Caracena) in andata e in ritorno. Il cammello – il passo di un metro al secondo e resistenza alla sete per 6–7 giorni d'inverno e 3 d'estate – è lo zoccolo duro, il nucleo delle carovane che raggiungevano cifre molto elevate di animali di trasporto. Se si pensa che la flotta mercantile è partita con mille navi e ancora non moltissimi anni fa vicino ad Alessandretta sono stati visti accampati 2–3000 cammelli<sup>6</sup>. La carovana esigeva un'organizzazione piuttosto complessa: il finanziatore, l'esecutore che doveva procurare le bestie da soma e raccogliere le merci, il capocarovana che doveva assicurarsi la scorta per sventare le razzie dei pirati, studiare i percorsi lontani dalle imboscate e scegliere le piste lungo le quali sorgenti d'acqua e caravanserragli potevano garantire le soste. Plinio ha parlato del-

---

<sup>1</sup> F. Zayadine (ed.), *Petra and the Caravan Cities*, Amman 1990, distribuito nel 1992. Il dottor G. Lacerenza mi ha inviato il libro alla fine del giugno 1994: ne ha avuto due copie a prezzo ridotto con la promessa di un rendiconto.

<sup>2</sup> Estate 1952: partenza da Homs su un pulman con un gruppo di una trentina di persone – si chiamava la carovana –, viaggio su pista di circa due ore sufficienti alla polvere per entrare dovunque. Soggiorno all'Hotel Zenobia e colazione finale con montone e riso.

<sup>3</sup> Estate 1952: partenza da Amman con lo stesso gruppo, al buio e con aria ancora fredda, viaggio su pista con qualche fermata o per la sabbia che ha ceduto al carico del veicolo o per una tazza di ottimo tea bollente per placare la sete e pulire la bocca dalla polvere. Arrivo alle ore 21,30 al Siq; qui Muhammad ci ha presi in consegna. Qualcuno è montato sul cammello. Alle 23,30 alle grotte allestite dall'Hotel Philadelphia di Amman.

<sup>4</sup> M. Rostovtzeff, *Caravan Cities*, Petra, Jerash, Palmyra, Dura, Oxford 1932.

<sup>5</sup> M. Rostovtzeff, *Città carovaniere* (Caravan Cities), Bari 1934, 1971.

<sup>6</sup> R. Dussaud, *Syria*, 17 (1936), 96–96.

le stazioni da Gaza all'Arabia del sud su una distanza di migliaia di chilometri: una carovana non si realizzava in un giorno e c'è chi sostiene che se ne facesse una all'anno, andata e ritorno. Sempre Plinio riferisce che mercanti nabatei giungevano sino a Forat, una delle mète delle carovane di Palmira. Una epigrafe ricorda anche che un Nabateo è stato all'isola di Ana sull'Eufrate.

L'autore di «Città carovaniere» aveva prima classificato le iscrizioni<sup>7</sup> relative e si era perfino interessato delle divinità protettrici<sup>8</sup> di questi convogli animali. Nel libro aveva catalogato quattro località (Petra, Palmira, Gerasa, Dura Europos) suscitando la reazione<sup>9</sup> di chi distingueva tra città imprenditrici di carovane con larghi profitti – le vere città carovaniere – e le città di transito con guadagni molto ridotti ed escludeva Gerasa e Dura Europos dal consorzio fortunato. Sessant'anni fa non era ancora molto nota Hatra che, scavata agli inizi del secolo, era tornata all'oblio, più pesante delle sabbie, finché negli anni cinquanta è apparsa nello splendore dei suoi templi e dei suoi palazzi, indizio di non scarsa ricchezza. Anche per questa oasi del deserto si è posto l'interrogativo: città imprenditrice di carovane o di transito? La risposta fino a poco tempo fa era per la seconda ipotesi perché nell'epigrafia della città solo una volta finora ricorre il termine «mercanti» e perché non esiste un collegamento diretto con le grandi strade e le due segnate sulla tavola di Peutinger arrivano a Singara. La situazione potrebbe essere capovolta dalla scoperta di un'iscrizione in grafia palmirena (Hatra 411) e da collegamenti diretti con Takrit.

Di tutta questa materia nel libro dal titolo «Petra e le città carovaniere» non c'è traccia. Dell'opera «Città carovaniere» non si vede menzione alcuna (habent sua fata libelli) e nello studio sulle divinità beduine si ignora l'articolo sulle divinità delle carovane. Il simposio infatti ha un chiaro orientamento verso la storia dell'arte e dell'iconografia. Gli interventi sono ventuno, di cui dieci (Lyttelton, Bowersock, Zayadine, Moutsopoulos, Parr, I. Parlasca, Tram tan Tihn, Augé, Vyciel, Hammond) hanno affrontato i Nabatei, cinque (J. Starcky, il veterano di Palmira, Bounni, Condurachi, K. Parlasca, P. Linant de Bellefonds) Palmira, uno (B. Aggoula) Hatra, due (Will, Dentzer) si sono avvicinati all'area, due (Yalouris e Karageorghis) hanno trattato Grecia e Cipro, uno (Fantar) le pitture nelle tombe puniche.

Quanto a Petra l'aspetto archeologico e artistico ha la preponderanza anche per questioni religiose ed è naturale che il monumento più famoso dell'oasi, il Khasneh, abbia la precedenza: M. Lyttelton, «Aspects of the iconography of the sculptural decoration of the Khasneh at Petra», 19–29 lo considera un derivato più dell'arte ellenistica che non di quella romana; G.W. Bowersock, «The cult and representation of Dusares in roman Arabi», 31–51 studia le rappresentazioni

---

<sup>7</sup> M. Rostovtzeff, «Les inscriptions caravanières de Palmyre», *Mélanges G. Glotz*, II, Parigi 1932, 793–811; id., «Une nouvelle inscription caravanière de Palmyre», *Berytus*, 2 (1935), 143–148.

<sup>8</sup> M.I. Rostovtzeff, «The Caravan-Gods of Palmyra», *Journal of Roman Studies*, 22 (1932), 107–116.

<sup>9</sup> D. Schlumberger, *Gnomon*, II (1935), 82–96.

del capo del pantheon nabateo, antropomorfe e aniconiche, dalla moneta del tempo di Commodo (177 d.C.) fino a quelle dei tempi di Elagabalo e di Filippo nelle varie città cercando accostamenti con Ares, Arṣu e tentando la soluzione di problemi che attendono ancora risposte esaurienti. Quanto ad ḥrjš' (vedi anche F. Zayadine) può essere non inutile ricordare ḥrjšw di Hatra. La documentazione fotografica delle varie monete non è accostabile a occhio nudo. F. Zayadine, «The God(ess) Aktab–Kutbay and his(her) iconography», 37–51 affronta la divinità che Strugnell alla fine degli anni cinquanta ha individuato nella zona di Jebel Ramm e in seguito è stata vista a Tell Sugafja e nella letteratura siriana (Pseudo–Melitone e Bar Koni) e, sul piano delle rappresentazioni artistiche, perfino a Hatra senza dimenticare che in quella città alcuni testi menzionano Nbw, il corrispondente di 'l ktb. Difatti Nabu è il dio della scrittura e a Hatra è attestato sia come teoforo che come teonimo. E a questo proposito vorrei sottoporre una questione: l'epigrafe di Wadi Ramm completa è 'lktb' dj bgj' 'z'. Si tratta di due testi distinti ('l ktb' dj bgj' = 'l ktb' che in Gj'; 'l'z'), come pensa N.C. Moutsopoulos (p. 54) o di un solo testo ('l ktb' dj bgj' 'l'z' = 'lktb' che in Gj' –è–'l'z') come propongo io. Se la seconda ipotesi fosse vera ci sarebbe l'equivalenza tra 'l ktb' e 'l'z'. Il mio dubbio nasce dal fatto che bgj' copre lo spazio tra le due figure. È evidente che, se la mia ipotesi avesse un fondamento, cadrebbe l'identificazione tra 'lktb' e Dusares. N.C. Moutsopoulos, «Observations sur les représentations du panthéon nabatéen», 53–75 stabilisce paralleli tra le rappresentazioni delle divinità nabatee e quelle del mondo greco con ampie citazioni di Pausania. Petra è nome greco dell'oasi dovuto al fatto che ivi tutto è roccia. I Siri–Aramei hanno usato Rkm come risulta da un'epigrafe nabatea, da Giuseppe Flavio e da Eusebio di Cesarea. Quanto a Mt 16,18 («Tu sei Pietro e su questa roccia...») non è da tradurre con l'ebraico masoretico, allora sconosciuto, ma semmai con il siriano ('nt hw k'p' w'l hd' k'p'...). La figura 4 della p. 58 (*lht.njn.br.njbt*) è riprodotta anche a p. 71, 129. P.J. Parr, «A commentary on the terracotta figurines from the british Excavations at Petra, 1958–64», 77–86 e I. Parlasca, «Terrakotten aus Petra. Ein neues Kapitel nabatäischer Archäologie», 87–105 fanno vedere, tra l'altro, selle di cavallo e di cammello. Tran tram Tinh, «Remarques sur l'iconographie de Dusares», 107–114: l'iconografia ha continuato per Dusares a mantenere la forma aniconica. P. Hammond, «The goddess of the 'Temple of the winged lions' at Petra (Jordan)», 115–130: la dea sarebbe Allat, una delle tre figlie di Allah. Una postilla di F. Zayadine ricorda la precedente posizione di P. Hammond e la propria opposizione a tale ipotesi (Atargatis). C. Augé, «Sur la figure de Tyché en Nabatène et dans la province d'Arabie», 131–146 mostra la complessità della figura di Tyche nella Nabatea e nella Provincia Arabia. Ho qualche dubbio sul significato della mano alzata (τῆρα ποῦμα): nell'Antico Testamento il gesto indica il giuramento. In Tunisia statue di uomini e di donne mostrano la mano destra – una anche la sinistra –: sono sacrati o sacrate? W. Vyciel, «Studies on Nabataean archaeology and religion», 147–151 esamina le colonne, le influenze egiziane, le statue maschili e femminili, gli anguipedi. Quanto alle colonne ricordo l'antroponimo Matamod di un'iscrizione latina del Nordafrica. La presenza di Iside a Petra è una prova degli influssi egiziani. Una bilingue gre-

co-nabatea – che Tram tam Tinh, 108 e C. Augé, 133 traducono – è rappresentata a p. 149: Σεπτα καταγην Αυσουετιν εστεκυια (= Seia che si erge sul paese di Hauran) e *d' šlmt'//dj š'j'w* = questa è l'immagine di Š'j'w, il femminile di *šlm'* anche a Hatra). J. Starcky, «Le dieu suprême à Palmyre», 153–156: il capo del pantheon a Palmira è b'łšmjn, teonimo o epiteto che si attribuisce come *mr'lh'* ai vari capi di pantheon locali. Interessante sarebbe sapere quale dio si nasconde sotto l'epiteto. A. Bounni, «Le sanctuaire de Nabû à Palmyre», 157–167 non per la prima volta tratta il dio Nabû a Palmira, al quale si è elevato un tempio nell'ultimo quarto del I sec. d.C. Nabû è il dio della scrittura: la diffusione del culto a Palmira è dovuta al commercio? P. Linant de Bellefonds, «Les divinités 'bédouines' du désert syrien et leur iconographie», 169–183: i pirati insidiano carovane e pastori nomadi anche se tra questi ultimi non raramente si trova chi è portato a saccheggiare. Le divinità quindi devono proteggere pastori e carovane e portare armi per assolvere alla loro funzione. Tali divinità non sono molto poche: Abgal (il nome è sumerico – padre grande – o semitico?), Ma'an (a p. 179 la tessera di m'nw) Ašar, Azizu, Ša'ar, Aršu, Allath (carina Allath sul dromedario). E. Condurachi, «Stèles funéraires palmyreniennes», 185–190 elenca tre stele funerarie della Dacia, di cui la prima è molto famosa per Benefal. Ma quelle in Palmireno? K. Parlasca, «Römische Elemente in der Grabkunst Palmyras», 191–196 esamina gli elementi romani dell'arte sepolcrale palmirena (Palmira e Ulpia Traiana). E. Will, «A propos de quelques monuments sacrés de la Syrie et de l'Arabie romaines», 197–205: altare di Balbek, quello di Nabu a Palmira, i naiskoi di Hatra, etc. J.–M. Dentzer, «Naiskoi du Hauran et Qubbah arabe», 207–219 dedica l'attenzione alla *qubbah*, santuario portatile in uso nella religione preislamica, il cui nome in siriano indica la volta, l'arco o la tenda montata sul cammello. B. Aggoula, «La divinité 'šrbl à Hatra», 221–226 cerca di far luce sulla divinità 'šrbl a Hatra e legge l'iscrizione 35 (237/8 d.C.), dove i problemi (significato del nome, sesso, etc.) permangono malgrado tutti gli sforzi. N. Yalouris, «The ancient near east and Greece. The aspect of mythology and religion», 227–231 cerca paralleli tra i dati orientali e quelli greci. V. Karageorghis, «Chypre entre l'Orient et l'occident», 233–239, mette a fuoco la posizione dell'isola di Cipro tra occidente e oriente. M. Fantar, «La décoration peinte dans les tombes puniques et les haouanet libyques», 241–252: lista parziale dei siti, tecnica, motivi, interpretazione, cronologia. A p. 246 leggo H DRM, scherzo per *ħadrm*, termine attestato a Malta e nella bilingue di Thuburbo Maius: il significato di *ħdr* (a Thuburbo 'dr) è cella, camera. Nella pittura di Kef el Blida sembra visibile un *b*. Sull'argomento vedi ora S. Lancel, *Carthage*, Parigi 1992, 242–247.